

VIVERE SENZA SALARIO

I SENZA RISORSE, I SENZA FUTURO CRESCONO DI GIORNO IN GIORNO.

OGGI SI ARRANGIANO. E DOMANI?

GIORGIO PANIZZARI, *L'albero del peccato*, Colibri, Paderno Dugnano (Milano), 2017. pp. 204, € 14.

LIL LIBRO EBBE LA SUA GESTAZIONE negli anni Ottanta e, quindi, potrebbe apparire datato. In realtà, apriva e apre orizzonti di dirimpente attualità. In quegli anni, l'incipiente crisi del modo di produzione capitalistico investiva e sconvolgeva, dove più dove meno, il mondo intero, generando ovunque profondi mutamenti nella struttura economico-sociale. Contemporaneamente, in quegli anni, si smorzavano in Italia gli ultimi focolai di lotta armata.

Uno sguardo su quel periodo ci induce a esclamare: **Come tutto è mutato da allora!** E sì, quel mondo vive solo nei pallidi ricordi di una generazione ormai canuta.

L'autore si sofferma su quanto stava avvenendo allora in Italia – Paese che, a mio avviso, rappresenta un interessante laboratorio politico-sociale –, e avanza importanti osservazioni che si possono sintetizzare:

- a) **fine dell'assistenza/sicurezza sociale** (il Welfare State) da cui la fine dell'illusione di «progresso» economico e di piena occupazione;
- b) disoccupazione dilagante e, via via, prevalenza della **sovrappopolazione relativa**, ossia della parte di popolazione che non ha alcuna prospettiva di lavoro stabile e «decoroso»;
- c) formazione di una massa di consumatori senza lavoro o meglio **senza salario**;
- d) **emersione di attività «extralegali»** che subiscono una *mutazione genetica*, anche rispetto a un passato recente;
- e) **imposizione del «controllo» sociale**, accompagnato da una crescente e pervasiva **stretta repressiva** su ogni aspetto della vita sociale¹.

Queste le conclusioni di Panizzari. Esse sono precedute da un essenziale excursus (sempre utile) sulla nascita del diritto moderno che ci aiuta a capire su quale ideologia si fonda l'attuale clima *securitario* e repressivo, in cui l'**emergenza diventa la regola**.

ALLE RADICI DEL DIRITTO: IL PRIVILEGIO

Il diritto moderno (il Diritto con la **D** maiuscola) è assolutamente differente, anzi è altra cosa, rispetto al cosiddetto diritto «consuetudinario», tipico delle società extra capitalistiche, in cui oppressione e sfruttamento hanno un ruolo secondario se non inesistente.

Il Diritto moderno nacque in Occidente, nella fase in cui avvenne la cosiddetta accumulazione originaria del capitale² che ebbe la sua fase calda dal XV al XVI

secolo. Periodo in cui, quasi tutta l'Europa Occidentale e Centrale fu teatro di colossali espropriazioni ai danni dei contadini. Espropriazioni che furono accompagnate da feroci conflitti sociali, nelle campagne e poi anche nelle città, dove molti contadini espropriati affluirono, fornendo le braccia alla nascente industria. Erano una massa esuberante, parte della quale alimentò una crescente **sovrappopolazione relativa** che, per lunghi periodi (se non in permanenza), venne costretta ad attività saltuarie e precarie. Visse in condizioni miserabili, vagabondando di contrada in contrada e arrangiandosi per sbarcare il lunario. Ai margini dell'ordine costituito e delle sue leggi.

Questa sovrappopolazione, con le sue miserie e con le sue inevitabili «intemperanze», rappresentava il **lato oscuro** della nascente società borghese e, come tale, doveva essere «nascosta». E fu nascosta, grazie al diritto moderno. Nacque il tribunale, il giudice, la polizia, il carcere, il manicomio ... nacquero anche gli avvocati e gli psichiatri³.

Col **Diritto** (e la **galera**), la borghesia sanciva il proprio **diritto** a opprimere e sfruttare i **senza risorse**. Furono secoli di ferro e di fuoco contro i proletari.

Solo a metà dell'Ottocento, l'azione concomitante delle nascenti organizzazioni operaie e delle prospettive di crescita economica (o meglio lo sviluppo delle forze produttive) creò un'inversione di tendenza che attenuò la precarietà delle condizioni proletarie. Gli esiti più soddisfacenti si ebbero a metà del Novecento, col trionfo del Welfare State, ma solo dopo due guerre mondiali che coinvolsero sanguinosamente milioni di proletari, trasfigurando e riducendo ai minimi termini gli antagonismi sociali.

Di pari passo, il Diritto sfumava la sua originaria natura di classe. Si proponeva come diritto di tutti (di «tutti» nel mondo del capitale, ovviamente), stabilendo l'apparente uguaglianza tra il padrone che compra la forza-lavoro e l'operaio che la vende. In realtà è un'uguaglianza puramente formale che cela lo sfruttamento sostanziale del padrone ai danni dell'operaio, su cui si fonda il modo di produzione capitalistico (è la fonte del plusvalore!).

Negli anni «felici» del Novecento (1945-1975), l'eccezionale sviluppo economico (la cosiddetta *Golden Age* o *Les Trente Glorieuses*) occultò le lacrime e il sangue che pure ci furono, e grandi.

I nodi vennero al pettine negli anni Settanta, quando la crisi iniziò a mordere sempre più in profondità, passando dalla stagnazione alla depressione, con brevi momenti di euforica ripresa. Più volte esorcizzata dai guru della politica e dell'economia, la crisi è oggi ac-

¹ Panizzari fornisce numerosi e impressionanti dati sulla situazione che si stava creando. Egli delinea una tendenza che le mie attuali ricerche confermano pienamente. Nel corso di questa presentazione, ho aggiornato i dati a mio parere più significativi.

² Vedi: KARL MARX, *Il Capitale*, Libro I, cap. 24.

³ Vedi: MICHEL FOUCAULT *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

gettata come una «malattia cronica» con cui convivere, non per nulla si parla di *stagnazione secolare*.

Le soluzioni adottate hanno aggravato il male, dal momento che esse, finendo per privilegiare la facile via della **speculazione finanziaria**, hanno sempre più distolto i capitali dalla sfera produttiva (capitale costante)⁴. Contestualmente, la forza lavoro (capitale variabile) veniva viepiù spremuta e gettata in condizioni di crescente precarietà, in cui prevale l'estorsione di **plusvalore assoluto**.

IL LAVORO USA E GETTA

Il lavoro usa e getta (detto **flessibile**) è oggi la prospettiva di tutti i proletari. All'orizzonte, si profila un **immenso esercito industriale di riserva** che non ha nulla a che vedere con la pur tragica epoca della rivoluzione industriale (secolo XVIII). Potrebbe invece essere fuorviante (ma non tanto) un paragone con la plebe romana, mantenuta dall'erario, ovvero dai tributi imposti alle province. Essa, per quanto numerosa, costituiva però una minoranza della popolazione dell'Impero. Quest'ultima, invece, poteva trarre sostentamento dalla terra, in massima parte ancora «libera».

Anche oggi, le briciole elargite ai proletari occidentali corrompono. Tuttavia, la condizione generale è assolutamente differente, poiché è frutto di una crisi sistemica, la cui immediata manifestazione sono i flussi biblici di migranti/profughi che, dal Sud del Mondo, investono l'Occidente⁵ e formano un immenso esercito industriale di riserva. **Senza futuro**.

Via via che l'estorsione di plusvalore assoluto prevale, i costi di produzione e riproduzione della forza lavoro si riducono all'essenza (secondo il modello Auschwitz). I poveri aumentano⁶, la loro capacità d'acquisto diminuisce e il mercato dei beni di consumo si contrae, con l'eccezione dei beni di lusso⁷, destinati alla parte minoritaria della popolazione, sempre più ricca, nonché al suo variegato *entourage* di servi e mercenari, dove una posi-

zione privilegiata è occupata da coloro che provvedono alla «salute del corpo», militarmente e sessualmente.

In un caso e nell'altro, il risultato sono disastri ambientali e sociali, cui Panizzari accenna con apprezzabile «preveggenza» (p. 80).

Di fronte a questa situazione, ne consegue che una quota sempre più consistente di risorse economiche venga dedicata NON allo sviluppo del sistema (l'accumulazione del capitale) bensì alla sua **sopravvivenza**, cercando di curare, *in primis*, la salute dell'ambiente e degli umani, fortemente rovinata da un modo di produzione assolutamente contro natura.

Da parte loro, le classi dominanti devono «curare e tutelare» se stesse, di fronte alla marea montante dei senza risorse che – a prescindere dalla loro eventuale, ma non scontata, incazzatura – per (sopra)vivere, sono costretti a ricorrere ad attività extralegali (o illegali *tout court*) che spesso collidono con il «buon ordine» della società borghese. Da cui, l'attuale clima securitario, con la conseguente evoluzione del diritto penale e penitenziario (pp. 145 ss) che, nonostante tutto, non basta a tutelare il «buon ordine». A questo proposito, Panizzari considera che l'attuale struttura carceraria sia

«un luogo di concentrazione di un'enorme quantità di proletari, divenuti extralegali perché la loro capacità lavorativa normale si è resa socialmente eccedente e che in carcere alimentano e rinnovano il proprio mondo, favoriti in ciò da condizioni di vita collettivamente comuni, socializzano, costruiscono e tramandano i propri immaginari individuali e collettivi, i propri valori e le proprie finalità.» (p. 157).

È un'affermazione densa di implicazioni e che, a mio avviso, si dovrebbe estendere alle varie strutture di «accoglienza/ concentrazione» destinate ai migranti/profughi/rifugiati (CIE, CARA, CPSA, Hotspot ...). E qui entriamo nel cuore della questione.

IL LAVORO EXTRALEGALE

Oggi, il contributo dell'economia «illegale» alla formazione del PIL conferma la tendenza che più di trent'anni fa Panizzari aveva delineato e che negli anni Duemila ha raggiunto proporzioni ragguardevoli⁸.

Come ho accennato, le attuali attività extralegali assumono caratteristiche del tutto diverse da quelle di pochi decenni fa. Sono le caratteristiche impresse dalla fase di crisi in cui oggi è entrato e si dibatte il modo di produzione capitalistico. Con tutte gli sviluppi parassitari e violenti che accompagnano l'imperante flessibilità del lavoro (usa e getta).

Nonostante abbiano il loro punto di riferimento prediletto nella sfera finanziaria, anche le attività extralegali, in ultima analisi, devono «fare i conti» con la sfera produttiva. Ed è in questa sfera che esse sono

⁴ MORYA LONGO, *Quella montagna di liquidità che sostiene le Borse anche in «guerra»*, «Il Sole24Ore», 10 agosto 2017. Per tragica ironia, laddove le auspiccate (e modeste) innovazioni tecnologiche sono state introdotte, i risultati sono stati controproducenti, vedi in fondo la piccola bibliografia: *Crisi, Lavoro, Hi-Tech*.

⁵ Panizzari aveva solo intravisto questo aspetto (p. 93) che oggi è diventato dirompente. Vedi: *Classi in lotta in un mondo in rovina. Crisi del processo di accumulazione del capitale e disgregazione sociale*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2014, p. 17. MICHELE FARINA, *Africa. La crescita della popolazione «Raddoppierà in trent'anni»*, «Corriere della Sera», 14 luglio 2017, p. 6.

⁶ Per l'Italia, vedi: ENRICO MARRO, *Poveri triplicati in 11 anni tra giovani e minori*, «Corriere della Sera», 14 luglio 2017, p. 18. FEDERICO FUBINI, *Redditi. La crisi, Robin Hood alla rovescia ha tolto ai poveri*, «Corriere della Sera - L'economia», 10 luglio 2017, p. 18.

⁷ Vedi: ICE-Prometeia [a cura di], *Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori*, Ministero dello Sviluppo Economico, Roma, n. 12, giugno 2014, p. 85. La tendenza alla contrazione del commercio mondiale è confermata dal successivo *Rapporto Ice 2015-2016*, Ministero dello Sviluppo Economico, Roma, luglio 2016, p. 12.

⁸ ANDREA DUCCI, *L'economia illegale entra nel Pil*, «Corriere della Sera», 21 agosto 2014, pp. 8-9. Vedi l'inchiesta svolta in: LORETTA NAPOLEONI, *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano, 2008. Il libro, non recentissimo, è ricco di spunti di riflessione, sorvolando sulla soluzione proposta dall'autrice: un virtuoso incontro tra etica islamica (la *shari'a*) e intraprendenza imprenditoriale cinese. Ma anche questa è un'ipotesi politica da non sottovalutare.

state sussunte dal capitale; esse comprendono «lavori socialmente necessari», ancorché in parte improduttivi. Sono lavori oggi richiesti dal mercato e che lo Stato, per ora, deve tenere ai margini. Una circostanza che favorisce rendite di posizione che, altrimenti, si ridurrebbero notevolmente.

I lavori extralegali spaziano dalla produzione e spaccio di droga, allo sfruttamento della prostituzione, dal furto all'estorsione, dalla contraffazione al contrabbando ... Di questi lavori, Panizzari espone con cognizione di causa le caratteristiche essenziali, secondo l'attuale logica del capitale (*Produzione di lavoro a mezzo di disoccupazione*, p. 101 e ss).

Aggiornando la casistica di Panizzari, io aggiungo il «mestiere delle armi» che comprende mercenari (*contractors*), security-bodyguard, più o meno legalizzati, nonché le «bande armate» al servizio dei «signori della guerra e del crimine». Ne parlo poi.

In genere, sono tutte attività tra loro interconnesse, seppur svolte in forme autonome, e sottoposte alle ferree regole dell'organizzazione capitalistica del lavoro, da cui ne riprendono, con modalità più drastiche, la divisione di ruoli e mansioni, nonché le gerarchie. Con capi e capetti, alle dipendenze dei quali lavora un esercito di proletari, sottoposti alle medesime condizioni di precarietà e di rischio che corre ogni operaio «tradizionale» dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi.

La differenza è formale: le attività extralegali si svolgono in una «**fabbrica diffusa**» che si dispiega nei diversi ambiti della società civile. E non in luoghi fisici ben definiti. Sono attività che coinvolgono un **proletariato «liquido»**⁹, caratteristica che, a ben vedere, connota l'intero proletariato, per cui i confini tra lavoro legale ed extralegale tendono a confondersi. D'altro canto, attraverso i mille tentacoli del **lavoro nero**, le attività extralegali abbracciano l'**economia sommersa** (esentasse). E il cerchio si chiude,

Per inciso, i lavoratori coinvolti nelle attività extralegali non differiscono dagli operai tradizionali occupati in settori **inutili** e **dannosi**, a partire dalla produzione di armi e che si estendono, almeno parzialmente, anche ai settori alimentare, farmaceutico, automobilistico ... l'elenco è lungo. Sono tutte attività che, un tempo, poteva celebrare solo una balorda etica del lavoro, ormai tramontata, malgrado i suoi apologeti.

Con queste premesse, propongo alcuni spunti di riflessione sulla realtà sociale e politica che, nel nuovo secolo, ci troviamo ad affrontare. Ricordo che le tesi di Panizzari presentano punti di contatto con quanto ho esposto in: *Il sole non sorge più a Ovest. Significati e forme delle rivoluzioni al tempo della Grande Crisi. Riflettendo con Marx: razze, etnie, genere e l'immanicabile sfruttamento operaio*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2017.

⁹ Concetto che, prima di Zygmunt Bauman, aveva formulato Amadeo Bordiga in un articolo del 1921, in cui, per cogliere la **dinamica delle classi**, contrappone la cinematografia alla fotografia. Vedi: *Partito e classe*, «Rassegna Comunista», A. I, n. 2, 15 aprile 1921 [ora in: <https://www.marxists.org/italiano/bordiga/1921/4/15-parcl.htm>].

UN CONFLITTO SOCIALE INEDITO? L'APPARENZA INGANNA!

Nella società capitalistica, i rapporti sociali sono sempre stati dinamici, mutevoli, fluidi, liquidi... Certamente, la dinamica attuale ha subito una forte accelerazione, in cui il lavoro si può definire a pieno titolo *sans phrase*, per dirla con Marx¹⁰. Ovvero, il lavoro non ha più alcuna qualificazione – *skilled labour*, un'eredità del passato artigiano –, se non quella di essere pura erogazione di energia (forza-lavoro). In qualunque campo esso si svolga: legale o illegale, produttivo o improduttivo, utile o nocivo... Solo nelle forme, il conflitto potrebbe sembrare del tutto anomalo e inedito, rispetto al passato. In realtà, muta solo la forma ma la **sostanza** è la stessa: l'**estorsione di plusvalore**. Anzi, questa sostanza è oggi portata alle sue estreme conseguenze.

Nel mutamento formale, concorre la **liberalizzazione** che ha ridotto (ma non escluso) il ruolo dello Stato (e quindi del Welfare) in molti ambiti sociali, favorendo la **privatizzazione** di alcune funzioni. E lo sfruttamento del lavoro diventa «selvaggio». Possono tuttavia sorgere (e sorgono) contrasti che richiedono di recuperare il ruolo dello Stato, per poter «ricostruire il consenso». E lo recuperano nel passato, anche più remoto.

In Italia, organizzazioni come la mafia hanno storicamente sostituito o meglio surrogato lo Stato, creando un rapporto non di rivalità bensì di connivenza, altrimenti non si capirebbe il permanente, ancorché conflittuale, connubio Stato-Mafia, che alligna nelle varie lobby istituzional-politiche. E non solo in Italia.

La vitalità della mafia consiste nell'intessere rapporti di solidarietà a base familistica e locale che surrogano le carenze dello Stato, soprattutto nelle sue funzioni assistenziali. Tanto più consistenti in una fase come l'attuale, in cui il Welfare viene smantellato¹¹.

Seguendo questa traccia interpretativa, una configurazione della possibile società prossima ventura ce l'ha offre già oggi lo Stato islamico (ISIS)¹², dove si coniugano la parodia del Welfare occidentale e la moderna versione del «mestiere delle armi»¹³.

Scendiamo nel concreto. Il dissesto del Sud del Mondo – dell'Africa in particolare¹⁴ – alimenta il **traffi-**

¹⁰ KARL MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Introduzione di Giulio Pietranera, Newton Compton Italiana, Roma, 1972, p. 249.

¹¹ Sulla regressione delle strutture statali e l'emergere di **racket-tribù**, vedi la solita LORETTA NAPOLEONI, *Economia canaglia*, op. cit., p. 76.

¹² Vedi: DINO ERBA, *C'è qualcosa di nuovo oggi nel mondo, anzi di antico: Isis ... A proposito di: Antropologia politica di Isis*, 19 settembre 2014. Il testo di cui si parla è disponibile in rete: <http://www.senzasoste.it/internazionale/crocifissioni-riprese-dallo-smartphone-antropologia-politica-di-isis>.

¹³ Ne parlo in, *Crisi del processo di accumulazione del capitale e disgregazione sociale* in *Classi in lotta in un mondo in rovina*, op. cit., p. 6.

¹⁴ Sulla retorica ipocrita di «aiutiamoli a casa loro», vedi il mio: *Aiutiamoli a casa loro! E se la casa non ce l'hanno, loro?*, 15 luglio 2017. È bene ricordare che «Buona parte dei 500 miliardi di dollari che l'Africa ha

co di esseri umani che, solo quello verso l'Italia, frutta ai trafficanti 400 milioni di dollari all'anno¹⁵. La gestione del traffico è basata su funzioni manageriali e militari, tipiche dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Il traffico di essere umani è però solo un aspetto – e non il peggiore – di un fenomeno che trae la sua origine dalla **sete esasperata di plusvalore**. Gran parte dei migranti/profughi/rifugiati è destinata a fornire **braccia a buon mercato** in svariati settori economici.

Sono le braccia di uomini, donne e bambini che vivono in condizioni schiavistiche. Condizioni che, dagli anni Novanta, si sono diffuse ai quattro angoli del mondo e nelle più diverse attività, dalle piantagioni yankee in Costa d'Avorio alla raccolta dei pomodori in Calabria o nei poli della logistica in Emilia... Questa situazione è favorita dalla **galoppante pauperizzazione** che ha reso disponibili **milioni di schiavi**, a un prezzo che, negli ultimi anni, è sensibilmente calato, rendendo così competitivo (e spesso inevitabile nella insistente economia di crisi) il loro impiego¹⁶.

Da queste osservazioni, si vede come gli attuali rapporti di lavoro siano sottoposti a un regime di spietata violenza che, di primo acchito, sembrerebbero rendere assai difficile, se non impossibile, ogni minimo tentativo di ribellione. Bene. Anche in passato i conflitti sociali furono assai violenti. Ovunque, a iniziare dall'Occidente – culla della democrazia e del diritto –, la storia della lotta di classe gronda sangue. Ha conosciuto una tregua solo per un breve periodo e solo in aree limitate.

Se una differenza c'è, consiste nel fatto che in passato i confini di classe apparivano più netti e davano corda a mitologie operaie (o meglio tradeunioniste). In realtà, grazie al Welfare State, mille fili sotto traccia legavano lo sfruttato allo sfruttatore, l'operaio al padrone.

Oggi, le linee di confine tra sfruttati e sfruttatori parrebbero confondersi in un clima *malsano*, dove dominano ricatti, violenze e connivenze. Tuttavia, proprio questo clima *malsano* spinge il conflitto alle sue estreme conseguenze, riducendo al lumicino le possibilità di mediazione. Che comunque restano.

Insieme, e contro, la *malsana* «comunità» del capitale (Stato+Racket, per intenderci), può sorgere (le premesse ci sono) la comunità proletaria, la **comunità dei senza risorse**, forgiata nelle lotte. Non vedo vie di mezzo, se non la deleteria connivenza con una nuova razza-padrone di sfruttatori-tagliagole, nell'illusione di strappare qualche vantaggio.

DINO ERBA, MILANO, 1 settembre 2017.

CRISI, LAVORO, HI-TECH SPUNTI DI RIFLESSIONE

EDOARDO SEGANTINI, *La rivoluzione tecnologica (senza lavoro)*. Anche gli impieghi più creativi sono messi a rischio dall'*hi-tech*, «Corriere della Sera-La Lettura», 26 gennaio 2014. Sintesi di un confronto a più voci, tra cui Joel Mokyr, David Graeber, Tyler Cowen.

FEDERICO CAMPAGNA, *Siamo schiavi del tempo della produzione. Ma la ragione senza sonno genera mostri. Dal lavoro 24 ore al giorno 7 giorni su 7 al flusso continuo di mail. Il ritmo biologico è violentato da frenesie economiche e mediatiche*, «Corriere della Sera-La Lettura», 4 maggio 2014, p. 8. Recensione a: JONATHAN CRARY, *24/7: Late Capitalism and the Ends of Sleep*.

ANGELO MARANO, *Produrre meno per possedere di più. Il rentier, per il quale Keynes invocava l'eutanasia, è di nuovo alla testa del nostro sistema economico. Chi, invece, vive del lavoro è spinto verso la povertà*, «Sbilanciamo l'Europa», 15 agosto 2014, p. 4.

ANTONIO CARIOTI, *Il grande balzo all'indietro del lavoro. Precarietà, niente diritti, scarsa tutela previdenziale, «pluriattività»: la condizione odierna dei giovani ricorda quella degli operai un secolo fa*, «Corriere della Sera-La Lettura», 10 maggio 2015, p. 17. Recensione ai due volumi de *Il Novecento della Storia del lavoro in Italia: 1896-1945. Il lavoro nell'età industriale e La ricostruzione. 1945-2000. Il miracolo economico, la globalizzazione*, editi da Castelvecchi, Roma, 2015.

RICCARDO FRANCO LEVI, *La ripresa che non arriva. Nell'era di Internet l'innovazione non vuol dire crescita*, «Corriere della Sera», 10 luglio 2016. Recensione a: ROBERT GORDON, *The Rise and Fall of American Growth*, in cui si «dimostra che le grandi novità di oggi non valgono quelle degli anni tra il 1920 e il 1970».

RITA QUARZÉ, *Chi lavora troppo. Da un lato i disoccupati e i forzati del part time dall'altro professionisti, spesso specializzati, al loro posto 12 ore al giorno anche in tempi di crisi (per coprire staff ridotti e per effetto della tecnologia)*, «Corriere della Sera», 1 aprile 2017, p. 29. I risultati del Jobs Act.

ricevuto dagli anni Sessanta è servita a finanziare golpe militari e guerre civili, non al progresso economico delle nazioni», LORETTA NAPOLEONI, *Economia canaglia*, op. cit., p. 188. Negli ultimi anni, parte degli «aiuti» viene dirottata al settore militare, allo scopo di «contenere» i flussi migratori.

¹⁵ FEDERICO FUBINI, *Migranti, il traffico umano verso l'Italia che vale 400 milioni all'anno*, «Corriere della Sera», 18 luglio 2017. È in testa, nell'*economia canaglia!*

¹⁶ LORETTA NAPOLEONI, *Economia canaglia*, op. cit., pp. 12, 130, 131, 168.